

Bimbe in attesa di «clienti»

Pettinata, truccata, elegantemente abbigliata, si accinge a mettersi all'opera nel bordello di Nandialpura, un villaggio di poche migliaia di abitanti nello Stato occidentale indiano del Rajasthan, in cui la prostituzione sembra essere il mestiere più praticato. La ragazzina ripresa dall'obiettivo è una delle quattrocento adolescenti di età inferiore a quattordici anni che la praticano abitualmente a Nandialpura. Le autorità sono preoccupate dalla diffusione della prostituzione infantile in India, un fenomeno strettamente legato al livello di miseria. E intanto si estende anche in India il contagio dell'Aids. Assieme a Taiwan ed alla Thailandia, l'India è considerata dalla World Health Organization uno dei tre paesi asiatici maggiormente a rischio, un autentico vulcano in procinto di esplodere. Ma la drammaticità della condizione femminile in India è testimoniata anche da altri dati. Secondo statistiche governative, in un solo anno, il 1992, sono state uccise dai loro mariti ben 4785 donne ree di non avere allietato la vita nuziale con una dote sufficientemente cospicua.



Una prostituta di 14 anni truccata per ricevere i clienti

Ajit Kumar/Ap

Kaniz, una moglie in vendita

Ventimila rupie il prezzo di una donna indiana

Nell'India moderna Kaniz, 16 anni, rischia di essere venduta a ventimila rupie. Navagani ha sposato un ingegnere che reclama la dote a suon di botte. Il primo caso è finito in Parlamento, il secondo con l'arresto del marito.

GABRIEL BERTINETTO

Kaniz Begum ha 16 anni e costa ventimila rupie, poco più di un milione di lire. Navagani ha più o meno la stessa età, ma il suo valore è men che zero. Per prendere in moglie Kaniz un «ricco» straniero ha riempito di denaro le tasche del padre. Per sposare Navagani un «povero» locale ha preteso di essere profumatamente pagato. Kaniz vive a Hyderabad, capitale dello Stato meridionale di Andhra Pradesh. Navagani risiede a Bangalore, che qualcuno ha ribattezzato la Silicon Valley indiana, città dalla fortissima espansione industriale all'inssegna della tecnologia elettronica più sviluppata. Il caso di Kaniz ha scosso l'opinione pubblica al punto di provocare un infuocato dibattito in Parlamento. «Un'onta nazionale» ha definito l'episodio una rappresentante del Congresso, il partito al gover-

no. Se così stanno le cose, le donne sono perdute in questo paese». La povera giovane se l'è cavata per un pelo. L'ignobile transazione era già stata conclusa. I venditori avevano incassato la somma pattuita. Gli acquirenti (neo-marito e complici) erano già entrati in possesso della merce. Con il loro bagaglio umano si erano trasferiti a New Delhi, e da qui si accingevano a spiccare il volo verso il paese di provenienza, l'Arabia Saudita. Ma Kaniz piangeva, piangeva senza fermarsi mai. Il rumore dei singhiozzi ha perforato le pareti della sua temporanea dimora, ha trapassato, una volta tanto, il muro dell'indifferenza. Qualcuno «ha» sentito, qualcuno è intervenuto. E il marito carceriere è finito in prigione, assieme a coloro che l'avevano aiutato nell'ignobile impresa: la madre, un cugino. I tre sono di nazionalità sau-

di, ma sarebbe sbagliato immaginarseli nelle vesti di magnati del petrolio. A casa loro potrebbero essere addirittura considerati dei poveri diavoli. Lui è giardiniere, il cugino fa la guardia privata. Ma il vero problema per Mohammed Al Elaiusi, era che in Arabia non riusciva a trovare moglie. Anche perché, «mentalmente disturbato», come ha potuto poi verificare e raccontare alla stampa colui che era stata prescelta contro voglia per vivergli a fianco. Ecco dunque il trio saudita prendere la via dell'India, dove sanno che altri connazionali hanno già potuto risolvere a poco prezzo in passato faccende analoghe. Qualcuno fornisce loro gli opportuni agganci e riferimenti, sino al contatto finale con la famiglia di Kaniz.

Giovane, vergine e carina

Il contratto viene concluso abbastanza rapidamente. I requisiti della ragazza sono ottimi. È musulmana, come il marito acquirente. È giovane, vergine, carina. Per suo padre, che guadagna poche rupie al giorno piggiando sui pedali della sua taxi-bicicletta, la prospettiva di incassare ventimila in un colpo solo è allettante. In fondo deve solo privarsi di una bocca in più sulle tante che deve sfamare con il suo lavoro ingrato. E se poi di quella somma circa la metà finirà nell'cassa dell'organizzazione criminale che ha fatto da tramite fra il

cylista di Hyderabad ed il giardiniere di Riyad, poco male. Anche diecimila rupie sono un guadagno notevole per il padre di Kaniz. La quale, poverina, ad avventura finita, ha commentato: «Ora voglio tornare a casa mia». Assieme a quei familiari che non hanno esitato a sbarazzarsene per ricavarne un utile materiale. E che forse ora le rimprovereranno quei singhiozzi così insistenti e rumorosi, che hanno mandato a monte un affare tanto conveniente. La legge indiana vieta il matrimonio ai minori di diciotto anni, vieta ovviamente il sequestro di persona. E di questi reati dovranno rispondere coloro che hanno disposto della vita di Kaniz come se fosse un capo di bestiame. La legge indiana proibisce anche l'usanza del matrimonio con dote. O meglio mette al bando l'obbligo di concedere assieme alla mano della figlia anche una fetta considerevole del patrimonio familiare. Pena il ripudio da parte dello sposo, o addirittura punizioni fisiche, se non l'assassino. Il matrimonio combinato fra i parenti dei futuri coniugi è diffusissimo in India, ed è cosa nota. Meno conosciuta è la frequenza degli episodi in cui alla coercizione della volontà personale si abbinano forme di ricatto, di minaccia, di vera e propria estorsione. E violenza fisica. Emblematica la storia di Navagani, andata in moglie ad un ingegnere di Bangalore. Il suo incubo è finito, quando si è decisa a denunciare il marito, che è finito in prigione. Ma a

lungo aveva sopportato. «Mio marito voleva assolutamente che gli comprassi una moto. Poi ha cominciato a reclamare una casa intestata a suo nome. E gridava che se non gli avessi dato quello che esigeva, mi avrebbe portato in cima a qualche edificio per buttarmi giù». Dote reclamata con le botte. Secondo lui erano tutte cose che gli spettavano, era la dote che la consorte avrebbe dovuto portargli in dono e ancora non gli aveva consegnato. Alle minacce si alternavano le botte. «Mi picchiava. Mi colpiva sulla schiena, qualche volta mi pungeva con aghi. Non faceva che ripetere: sono un ingegnere, e ci servono un sacco di cose». Infine l'anima gemella di Navagani è stata arrestata. L'incubo per la povera donna è, almeno temporaneamente, finito. Ai suoi tempi il mahatma Gandhi scrisse: «Questo sistema deve finire. Il matrimonio non può continuare ad essere combinato dai genitori per motivi di denaro». Ottime intenzioni, che la legislazione indiana ha recepito in un'apposita legge, troppo spesso violata. Per avere un'idea della dimensione del fenomeno, basta leggere gli annunci domenicali sul *Times of India*. La maggioranza delle richieste od offerte nuziali sono corredate dall'aggettivo «decent», che in codice significa «provvista di dote».

«Chi ci pubblicherà la fiaba dedicata ai bimbi di Sarajevo?»

I ragazzi della II C della scuola media De Curtis, un centro in provincia di Napoli, hanno indirizzato una lettera-messaggio ai bambini di Sarajevo. Eccola: «In circa due mesi, aiutati dalla nostra insegnante, abbiamo scritto una fiaba, prendendo spunto da un testo teatrale che rappresenteremo nella nostra scuola alla fine dell'anno scolastico, e l'abbiamo anche illustrata, con dei disegni che ci sembrano molto belli. Questa fiaba parla di un re cattivissimo che nella sua città ha fatto diventare di ferro tutti i suoi sudditi, e tutte le cose, e che non ammette nessuna diversità, tutto quello che è «diverso» è stato eliminato e distrutto, e così in quella città la vera vita non esiste più. Ma, come in tutte le fiabe, anche qui c'è un eroe: un bambino di carne che nasce non si sa come in quella città e che, come «diverso», viene cacciato via. Ma lui, attraverso le sue esperienze, capisce che la vita deve essere vissuta in uno scambio di solidarietà e di amore, e che non bisogna avere pregiudizi verso chi è diverso, perché ogni uomo certamente è diverso dall'altro, ma bisogna imparare a saper vivere tutti insieme. Così, diventato forte e sicuro di sé, ritorna, sconfigge il re, e nella città ritorna la libertà, la vita e la gioia. Pochi giorni fa abbiamo letto il giornale in classe e abbiamo appreso dell'ultima orribile strage al mercato di Sarajevo, che avevamo già visto in Tv. Poi abbiamo visto, sempre in Tv, Slatka, la bambina della Bosnia che è fuggita a Parigi con la famiglia e che nel suo diario dice che la politica nel suo paese ha deciso di rendere «diversi» i serbi, i bosniaci e i musulmani di Sarajevo, che prima erano amici fra loro e non si erano mai accorti di essere diversi. Allora, carissimi, in classe abbiamo cominciato a dire che la nostra fiaba della città di ferro ci faceva pensare a Sarajevo e a tutta la ex Jugoslavia, perché il progetto del re malvagio ci ha fatto pensare al progetto dei vostri politici, a quella idea pazzesca della «pulizia etnica» che la nostra professoressa ci aveva spiegato. Dedicandovi la nostra fiaba, vogliamo inviare un segno di solidarietà e di amicizia, ma vogliamo trasmettervi anche un messaggio di speranza: come nella fiaba il male viene sconfitto e «tutti vissero felici e contenti», noi vi auguriamo con tutto il cuore che questa guerra stupida e mostruosa finisca al più presto e che per voi finalmente finisca la paura e torni a «sbocciare la vita», proprio come succede agli abitanti della città di ferro. Però ci è venuta anche un'altra idea, che forse servirà a ricavare da questo nostro dono simbolico anche un aiuto concreto per il vostro paese. Vogliamo lanciare un appello attraverso una trasmissione Tv («Maurizio Costanzo show») e alcuni quotidiani italiani (l'Unità, La Repubblica e Italia 1), che ci sembrano particolarmente impegnati a testimoniare il dramma che state vivendo, ai quali invieremo questa nostra lettera pregandoli di diffonderla al più presto per lanciare questo annuncio: «Cercasi editore disposto a pubblicare questa fiaba e a destinare a Sarajevo una parte di quanto ricaverà dalle vendite». Noi abbiamo grande fiducia che, se la stampa ci aiuterà, ne potrà venire qualcosa di buono, perché in questi giorni alcuni giornali-sti italiani, con i loro servizi o con le prime pagine dei loro giornali, o con le parole così addolorate e sdegnate, sono riusciti a sensibilizzare tantissima gente che prima era indifferente a questa guerra. Questo il nostro indirizzo: Classe II C, Scuola media Antonio De Curtis, Via Meucci n. 2 (Tel. 081 737285). Casavatore 800200 (Napoli).

Maria, Dante, Gemaro, Ornella, Alessia, Giuliana, Carmen, Salvatore, Fabio, Mena, Mariena, Enzo, Daniela, Flomena, Imma, Francesco, Massimo, Antonella, Claudio

«Grazie progressisti, non avete attentato alla mia libertà»

Caro direttore, È la prima volta che scrivo una lettera ad un giornale, ed aver scelto «l'Unità» per farlo mi fa venire incredibilmente libera, a prescindere dal fatto che venga pubblicata o meno. Vorrei comunque ringraziare il Pds e le forze alleate progressiste per la civiltà ed il forte controllo con le quali affrontano ogni giorno i dun colpi infiltri senza pietà da tutte quelle forze politiche «alternative» che in un mondo civile dovrebbero essere avversari sì, ma leali. Vi ringrazio per non aver tentato mai di presentarmi a me con le «belle parole», che poi in pratica non vogliono dire nulla, dette però al solo scopo di attirare la mia attenzione politica. Vi ringrazio per non avermi mai fatto promesse su ipotetici «tetti massimi sulla tasse» (con quali parametri poi?), perché purtroppo so bene che non è possibile ora, dopo tutte queste ruberie, ma che si può invece lavorare per migliorarle i servizi che sono pressoché inesistenti. Vi ringrazio ancora per non avermi mai mandato gagliardetti, spille, musicassette con colonne sonore originali, perché non si governa un paese cantando e sventolando gagliardetti come allo stadio. Vi ringrazio perché quando parlate alla gente lo fate mettendovi a confronto con altre forze politiche, in quanto è molto più facile apparire da soli senza il rischio di essere messi in difficoltà. Vi ringrazio per non aver attentato alla mia libertà facendomi il lavaggio del cervello con 50 o 60 spot al giorno, o con monologhi spietati a tutte le ore da dove vietare l'ascolto ai bambini, per i linguaggi poco ortodossi che vengono usati. Vi ringrazio per la vostra semplicità, per la vostra concretezza e chiarezza, per la vostra scelta di non pubblicizzare un serio partito politico come se fosse un detersivo. Quante volte in innumerevoli programmi sono arrivati messaggi diretti o indiretti del tipo: «Dobbiamo avere paura delle sinistre». Bene, io dopo tutto questo «tour de force» sono felice di non avere accolto il messaggio e di aver conservato la mia «capacità di obiettività» e di «scelta». Io - pur essendo una commerciante (ho 27 anni) - non ho motivo di aver paura delle sinistre che fino ad ora hanno mantenuto un comportamento corretto e democratico (più rischioso ai fini elettorali, se consideriamo che la momento fanno più impressione sulla gente le propagande tonate e con sottofondi musicali), lasciando noi cittadini liberi di scegliere con dignità.

Roberta Casparini
Modena

Ajda, ospite a Firenze con altri 24 ragazzi bosniaci, si mette in contatto con la ex Jugoslavia

Via radio sulle tracce dei genitori in guerra

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CECILIA MELI

Ajda non ha ancora diciotto anni, ha quell'aspetto robusto e delicato insieme che solo le ragazze slave possiedono, e una grande passione: è radioamatrice. Il suo amore per le trasmissioni via radio adesso è diventato prezioso. Ogni sera, quando fa notte e i canali diventano meno affollati, Ajda si siede davanti a un apparecchio che un «collega» fiorentino le ha messo a disposizione. Si siede e tenta, a volte per ore, di mettersi in contatto con Sarajevo, con Mostar, con i campi profughi. Dribbla tra le frequenze, conosce tutti i segnali. Ormai Ajda e la sua voce sono diventate un ponte indispensabile con l'ex Jugoslavia. Spesso qualcuno dei ventinque ragazzi ospiti insieme a lei a Firenze va con Ajda e manda messaggi ai parenti, ne riceve, si tranquillizza. L'organizzazione è feroce, dall'altra parte chi risponde cerca di raccogliere le notizie che interessano e le comunica. «Ho una frequenza tutta mia - ci

spiega la ragazzina - Ogni sera ci diamo appuntamento e la sera dopo, se è possibile, i familiari si fanno trovare». Stasera tocca a Josipa, una compagna di Ajda dall'aria ancora più fragile e con una lunga frangie bionda che quasi nasconde lo sguardo preoccupato. Tocca a Josipa, e tutti e ventinque i ragazzi bosniaci che vivono a Firenze dal novembre scorso, ospitati da alcune famiglie per un anno, stanno con il fiato sospeso. Perché Josipa da due anni non ha più alcuna notizia dei suoi genitori. Sono nella zona di Sarajevo che non è possibile raggiungere, lei si è trovata dall'altra parte, ed è da allora che cerca di ritrovarli. «Stasera sarà la volta buona, speriamo» dicono tutti con l'italiano stentato che sono riusciti a mettere insieme in poco tempo. Ma sapete se i genitori di Josipa vivano o no? «Siamo sicuri che sono vivi?», risponde seccamente. E non è davvero il caso di informarsi di più sui motivi di tanta ostinata certezza.

La vita dei ventinque giovani si dipana così, attorno a questo punto di riferimento fisso con il loro paese. Volati via dai campi profughi della Croazia per iniziativa di un gruppo di donne fiorentine, questi ragazzi dai 14 ai 18 anni sono in gran parte bosniaci e musulmani, ma non mancano i croati e i figli di matrimoni misti. Da tre mesi ormai frequentano regolarmente scuole cittadine. Il pomeriggio, due volte alla settimana, si ritrovano tutti insieme in un'aula per seguire un corso di italiano. Non è facile. Questi adolescenti a sprazzi di vivacità «normale» alternano il pudore grave di chi dalla guerra, oltre alla spensieratezza, si è visto portare via tutto. Non parlano volentieri. Troppo doloroso, troppo difficile mettere in piazza tutte le ansie. Meglio esorcizzare, magari ricordando come era prima. «Sono arrivati dei feriti di guerra negli ospedali fiorentini - ci racconta una delle donne che li seguono - ma loro sono andati a trovarli rapidamente». Per forza, se quei feriti morivano subito in gola i tumori per chi è rimasto nei campi, a Sarajevo o a Mostar. Invece parlano e tentano, ridendo, delle differenze tra il loro paese e qui. Dell'impatto con la scuola, che è stato duro. Seguono corsi di studio italiani: Emver il liceo classico, Selma un istituto tecnico, Josipa e Genan l'agrario, Tania, Andriana, Amelia, Zinka, Nina, Mizar, i magistrati, Makir un corso di elettrotecnica, e così via. Il grande scoglio è la lingua, perché per il resto, spiega Zinka, «i nostri programmi ci sembravano più pesanti, anche se non andavamo a scuola il sabato». Si rilassano commentando le cose buffe e meno buffe della vita in famiglia: «Noi in casa abbiamo l'abitudine di girare scalzi, perché ci sono i tappeti. Qua dobbiamo tenerci le scarpe». «Ma voi italiani a colazione mangiate pochissimo, e la sera fate dei pasti enormi, mentre noi tutto il contrario». «Quante coppie separate e divorziate ci sono in Italia, da noi è molto più raro». La televisione che «è troppo piena di pubblicità e di calcio, mentre a casa nostra siamo appassionati di basket e di pallanuoto».

In ogni discorso che questi ragazzi intessono a fatica spunta fuori, inevitabilmente, la parola «patria». Emver e Zinka, fratello e sorella, 16 e 18 anni, sono fra quelli che riescono a farsi capire meglio. Vengono da Sarajevo, sono stati rifugiati per un anno e mezzo a Zagabria, i loro genitori sono docenti di sociologia. La madre, traumatizzata dalla guerra, è ora ricoverata in una clinica psichiatrica. Sulla loro situazione attuale non hanno dubbi: «A Firenze stiamo bene, anche se non siamo qua come turisti. Tutto è molto bello. Quasi come da noi». Amara, una spilungona con due occhi bellissimi, sta preparando insieme ai compagni una mostra che verrà allestita nei locali di un bar del centro. La mostra si chiama «per non dimenticare Sarajevo». Amara ci fa vedere le foto che ha ritagliato dai giornali: la sua preferita ritrae il campanile della chiesa cattolica e quello della moschea, a poca distanza l'uno dall'altro. «Appena potrà tornerò a Sarajevo - dice - Lo so benissimo che, a guerra finita, quella sarà una città dove non ci sarà vita per anni e anni. Ma io là ho tutto». Intanto, stasera, i ragazzi terranno le dite incrociate per Josipa.